

Conversione e perseveranza

1Corinzi 10,1-6.10-12

¹Non voglio che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, ²tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, ³tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, ⁴tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. ⁵Ma la maggior parte di loro non fu gradita a Dio e perciò furono sterminati nel deserto.

⁶Ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono. (...) ¹⁰Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro, e caddero vittime dello sterminatore. ¹¹Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi. ¹²Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.

Il brano scelto dalla liturgia fa parte della risposta che, nella [prima lettera ai Corinzi](#), Paolo ha dato ai suoi corrispondenti circa un problema che stava loro a cuore, cioè se fosse lecito mangiare le carni di animali che erano stati sacrificati agli idoli (1Cor 8-10). Il problema si poneva in quanto nell'antichità non esistevano pubblici macelli ma normalmente si sacrificavano gli animali alle diverse divinità e le loro carni venivano consumate nell'ambito dei templi oppure erano vendute sul mercato e consumate privatamente dagli acquirenti. Nella sua risposta l'apostolo, pur apprezzando la scelta di chi si ritiene libero di mangiare questo tipo di carne, sottolinea l'esigenza di rispettare la coscienza dei fratelli più deboli, i quali credono che ciò non sia permesso (c. 8); come punto di riferimento presenta poi il suo esempio personale di dedizione totale ai fratelli (c. 9); ritornando poi al tema che gli era stato proposto, prima di venire alle direttive concrete (1Cor 10,14-33), Paolo mette in luce il pericolo di idolatria connesso con la pratica in questione (10,1-13). La liturgia propone, con l'omissione di qualche versetto, questo testo in cui Paolo motiva le direttive che sta per dare con l'esempio negativo degli israeliti dell'esodo (vv. 1-6), ricavando poi da esso insegnamenti e ammonizioni di carattere generale riguardanti la perseveranza dei credenti (vv. 7-13). Il metodo a cui si ispira è quello giudaico del *midrash*, che consiste nel rileggere il racconto di un fatto passato in funzione di una nuova situazione in cui sono venuti a trovarsi i credenti.

Al fine di mettere in guardia i corinzi nei confronti del pericolo insito nel mangiare le carni sacrificate agli idoli, Paolo presenta anzitutto in sintesi l'esempio dei padri, mostrando che essi, pur avendo ricevuto notevoli grazie spirituali, non hanno saputo resistere all'attrattiva del peccato. Dopo la formula iniziale («Non voglio infatti che ignoriate, fratelli») con la quale sottolinea l'importanza di ciò che sta per dire e al tempo stesso indica l'inizio di una nuova riflessione, Paolo prosegue: «I nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare» (vv. 1-2). L'esperienza fatta dagli israeliti al tempo dell'esodo ha valore anche per i credenti in Cristo, i quali riconoscono in essi i loro progenitori nella fede. Ora tipico di questi progenitori è il fatto di essere stati sotto la nube e di aver attraversato il mare. Queste due esperienze vengono interpretate simbolicamente come un «essere battezzati (*baptisthênai*, essere immersi) nella nube e nel mare».

L'idea che gli israeliti fossero immersi nella nuvola non è attestata nel libro dell'Esodo, dove si dice semplicemente che la nube, segno della presenza di Dio che guida il suo popolo, li precedeva e li seguiva (cfr. Es 13,21); essa viene però suggerita nel Sal 105,9 («Dio stese una nube per proteggerli»), e in Sap 19,7 («Si vide la nube coprire d'ombra l'accampamento»). Nessun accenno all'immersione nel mare si trova invece nell'AT, dove si parla soltanto di un passaggio degli israeliti all'asciutto, dopo che le acque si erano ritirate (cfr. Es 14,29): bisogna dunque pensare che Paolo abbia dato una sua interpretazione personale dell'esodo, o che conosceva una tradizione popolare andata perduta che esprimeva in quel modo gli eventi

allora capitati. Tuttavia è chiaro che se egli descrive in questo modo gli eventi dell'esodo, lo fa perché appaia che i doni ricevuti dai padri sono una figura del battesimo che i destinatari della lettera hanno ricevuto. Questo battesimo simbolico si è verificato «in rapporto a (*eis*, verso) Mosè»: ciò vuol dire che l'immersione nella nube e nel mare significa la solidarietà con il condottiero dell'esodo; ciò richiama naturalmente il battesimo cristiano, che appunto era amministrato «in (*eis*) Cristo Gesù» (cfr. Rm 6,3). Il rapporto degli israeliti con Mosè prefigurava dunque l'incorporazione a Cristo effettuata nel battesimo cristiano e ne anticipava la realtà salvifica.

Dopo aver presentato la liberazione degli israeliti come un'esperienza battesimale Paolo prosegue: «Tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo» (vv. 3-4). Il cibo spirituale, dato cioè dallo Spirito di Dio e quindi apportatore di un dono salvifico, non è altro che la manna, chiamata anche «pane del cielo» (Sal 78,24; cfr. Sap 16,20), nella quale i primi cristiani vedevano la prefigurazione del pane moltiplicato da Gesù durante il suo ministero, simbolo a sua volta del pane distribuito nell'ultima cena (cfr. Gv 6,31-33) e consumato dai corinzi nella celebrazione della cena del Signore (cfr. 1Cor 11,17-34). La bevanda spirituale è l'acqua scaturita dalla roccia (Es 17,6). Riprendendo una leggenda rabbinica (*Tosefta Sukka* 3,11), Paolo dice che questa roccia seguiva gli israeliti nel deserto. Inoltre, ispirandosi forse al fatto che essa era stata identificata da Filone di Alessandria con la Sapienza (*Allegorie delle leggi* 2,86), afferma che la roccia era il Cristo, da lui stesso già precedentemente designato come Sapienza di Dio (cfr. 1Cor 1,24.30): lo stesso Cristo dunque era già presente nell'esodo come fonte di salvezza per gli israeliti. Se l'immersione nella nube e nel mare è vista come un'anticipazione del battesimo cristiano, la manna e l'acqua dalla roccia sono considerate da Paolo come una prefigurazione del pane e del vino eucaristici.

L'esperienza della salvezza fatta da Israele non ha dunque nulla da invidiare a quella dei cristiani. Paolo però osserva: «Ma la maggior parte di loro non fu gradita a Dio e perciò furono sterminati nel deserto» (v. 5). Se essi sono stati rifiutati da Dio, ciò non è dovuto a un venir meno della grazia divina, ma alla mancanza di collaborazione da parte loro. L'apostolo vuole dunque insinuare che i sacramenti non operano in modo automatico, come i corinzi potevano pensare (cfr. 11,17-34), ma richiedono la fede viva e operosa di chi li riceve.

Dopo aver descritto l'esperienza degli israeliti, Paolo soggiunge: «Ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono» (v. 6). Il termine «esempio» traduce il greco *typos* che significa impronta, e di conseguenza segno, figura, esempio. La continuità della storia della salvezza fa sì che gli errori del passato divengano esempio e figura di quanto può capitare anche ai credenti in Cristo, se non si dissociano dalla mentalità da cui Israele si è lasciato dominare. Il peccato da evitare è il desiderio egoistico proibito dal decalogo (Es 20,17), che ha spinto gli israeliti nel deserto a chiedere carne di cui sfamarsi (cfr. Nm 11,4.34): questo stesso desiderio, che ha per oggetto le carni sacrificate agli idoli, potrebbe ora, anche per i corinzi, aprire la strada all'idolatria.

Gli eventi che hanno contrassegnato la liberazione di Israele non sono solo figure della salvezza già attuata da Cristo e trasmessa attraverso i sacramenti, ma rappresentano anche severe ammonizioni perché i cristiani non commettano gli stessi peccati di cui si sono macchiati i loro progenitori nella fede. Paolo ne menziona quattro, di cui i prime tre sono omessi nel brano liturgico: l'idolatria, la fornicazione e la tentazione di Dio e la mormorazione. All'idolatria, di cui è un esempio l'adorazione del vitello d'oro, si riferisce la frase: «Il popolo sedette a mangiare e a bere e poi si alzò per divertirsi» (v. 7; cfr. Es 32,6): in realtà è proprio l'idolatria il peccato più grave in cui i corinzi potrebbero cadere mangiando carni sacrificate agli idoli. La fornicazione (*porneia*) è collegata con l'episodio del culto di Baal-Peor, raccontato nel libro dei Numeri, che ha provocato lo sterminio di ventitremila persone (v. 8; cfr. Nm 25,1-

9). La tentazione di Dio si rifà alla richiesta di cibo nel deserto, a cui fa seguita come punizione la morsicatura da parte dei serpenti (v. 9; cfr. Nm 21,5-6).

Infine, e qui riprende il testo liturgico, Paolo mette in guardia i corinzi dalla mormorazione: «Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro e caddero vittime dello sterminatore» (v. 10). La mormorazione è collegata a diversi episodi in cui gli israeliti si lamentarono per le difficoltà dell'esodo e alcuni di loro furono sterminati da Dio (v. 10; cfr. Nm 17,6-15). Al termine di questa lista di peccati Paolo riprende quanto aveva affermato nel v. 6, commentando: «Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio e sono state scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi» (v. 11). L'esperienza degli antichi israeliti viene considerata come «esemplare» (*typikôs*) e in quanto tale contiene un «ammonimento» (*nouthesian*) per i credenti in Cristo. Nessuno deve pensare, perché sono giunti i tempi della salvezza definitiva attuata da Cristo, che per loro non vi sia più pericolo di peccare. «Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere» (v. 12). La tentazione resta, ma il credente ha il potere di superarla, purché non si lasci prendere dalla falsa presunzione di essere esente dalla possibilità di cadere. L'apostolo conclude con una riflessione, non riportata dalla liturgia, con la quale intende incoraggiare i suoi corrispondenti: non li ha ancora sorpresi nessuna tentazione che non sia semplicemente «umana», cioè proporzionata alle loro forze; Dio è fedele e non permetterà che ciò avvenga perché, permettendo la tentazione, dà anche il modo di uscirne e la forza per superarla (v. 13). La grazia di Dio è più forte della tentazione: chi sbaglia è l'unico responsabile del suo peccato, perché Dio dà a tutti la possibilità di superare la prova.

Rifacendosi all'esempio di come si sono comportati gli israeliti al tempo dell'esodo, Paolo mette in luce come, in certe circostanze, sussiste il rischio di cedere alla tentazione. È giusto affermare la propria libertà, ma vi sono dei limiti che non è conveniente oltrepassare. Uno di questi limiti consiste, come Paolo dirà in seguito, nell'evitare di mangiare la carne sacrificata agli idoli partecipando ai banchetti che facevano parte degli atti di culto in loro onore. Al tempo di Paolo questa direttiva esigeva dai cristiani un forte isolamento dal resto della società perché era proprio in quei momenti di culto o di festa che i cittadini socializzavano e solidarizzavano fra loro. Il motivo di questa preclusione non era certo la credenza che queste carni avessero in sé qualcosa di negativo. Il motivo era un altro. In pratica si trattava di sganciarsi da una mentalità "idolatrice" che pervadeva i più disparati settori della società: non solo quindi l'ambito più specificamente religioso, ma anche quelli dell'economia e della politica, che più in profondità erano espressione di un'idolatria pratica, consistente nell'ingiustizia e nello sfruttamento dell'altro. Se il credente nella vita sociale è disposto ad adeguarsi senza riserve all'idolatria del consumismo, del potere e dei soldi, la sua fede si riduce a una semplice etichetta, che non trasforma in profondità la sua esistenza.